

**Il futuro del capitalismo in Europa:
Etica Principi Regole**

*(Roma 23 giugno 2009. Università
Pontificia Regina Apostolorum)*

Gustavo Visentini

[giugno 2009]

© Luiss Guido Carli. La riproduzione è autorizzata con indicazione della fonte o come altrimenti specificato. Qualora sia richiesta un'autorizzazione preliminare per la riproduzione o l'impiego di informazioni testuali e multimediali, tale autorizzazione annulla e sostituisce quella generale di cui sopra, indicando esplicitamente ogni altra restrizione

Il prof. Valerio De Luca nell'invitarmi ha assicurato che si tratta di uno scambio di vedute, non della esposizione di relazioni di studio, che la brevità dei tempi non mi avrebbe consentito di preparare. Perciò raccolgo gli appunti che mi sono serviti di traccia per presentare il mio modo di pensare l'argomento. Non dubito che l'impegno di Valerio ci offrirà altra occasione di approfondimento.

Mi congratulo per la bella riuscita della giornata di lavoro, che mi ha offerto spunti di confronto.

I

Il tema

Il titolo dell'incontro indica nell'etica, cioè nei principi morali e nelle regole da essi generate, il futuro del capitalismo in Europa. È infatti un motivo ricorrente che la ricerca del profitto nella gestione dei capitali investiti corrompe l'uomo e la società se il senso morale non riesce a contenerne gli egoismi e le ingordigie. Le crisi, come quella che stiamo vivendo, sono l'occasione di recriminazioni sull'immoralità del capitale. Ma dobbiamo meglio capire come il senso morale possa condizionare i comportamenti del capitalista per fare del profitto il frutto legittimato dall'etica e non lo sfruttamento della società. Dobbiamo pretendere l'etica dal commerciante oppure dobbiamo organizzare eticamente il commercio? Non è lo stesso, poiché nel primo caso il giudizio etico sul comportamento è affidato alla coscienza soggettiva dello stesso capitalista; mentre nel secondo caso è affidato alla coscienza collettiva, che, attraverso le sue istituzioni, genera regole, che oggettivamente si impongono ai comportamenti individuali.

Per rispondere dobbiamo stabilire la correlazione tra etica e capitalismo; per poi dire delle condizioni del capitalismo dal quale partiamo, come europei ed italiani, nel proiettarci al futuro. Prima ancora, per capirci, devo spiegare come intendo l'etica.

II

Come intendo l'etica

(L'etica è nella tecnica delle sue regole)

1. *Il sentimento etico.* - L'etica regola la convivenza secondo il sentimento del *bene* percepito dall'individuo con l'intuizione e capito con il ragionamento. Il *bene* è inteso come valore che impegna moralmente nei riguardi degli altri. Il solitario può dirsi immorale confrontandosi, nella propria coscienza, con la divinità.

Bene è innanzitutto essere sinceri con se stessi e verso gli altri nell'assumere i valori e nel sostenerli: non essere ipocrita; non dissimulare; non carpire l'adesione delle controparti, inducendole in errore rispettivamente sulla propria intenzione e sui loro interessi e valori. Nella sincerità vi è il valore della conoscenza e dell'educazione (*paideia*) come attività che devono regolare innanzitutto il proprio comportamento, quindi come condizioni intellettuali della controparte, posta in grado di interloquire con la ragione.

2. *Dal sentimento all'azione.* - Peraltro il passaggio dal sentimento all'azione solleva alla decisione etica i problemi: del conflitto di valori non compatibili o non perseguibili contestualmente; della composizione del pluralismo dei valori nella convivenza.

a) *Il dilemma etico.* L'assunzione dei valori morali a criterio del proprio comportamento rivela il dilemma che solleva il loro conflitto nel momento dell'azione: è bene dire il vero, ma la pietosa bugia al malato può essere una necessità; non uccidere, ma la difesa legittima l'offesa; la giusta guerra (ahimè!) giustifica moralmente l'omicidio; da un canto abbiamo la protezione del consumatore, ma dall'altro la libertà d'intraprendere; e così la concorrenza trova di fronte la protezione dell'economia nazionale. Che dire della *ragione di stato* come criterio dell'azione morale?

b) *Il pluralismo etico*. La decisione etica, nel farsi sociale per la convivenza, aggiunge, al dilemma del conflitto dei valori, la difficoltà di comporre nell'azione comune il pluralismo dei valori. La convivenza, essa stessa sentita e vissuta come valore, impone la decisione comune. Ma è un fatto ineliminabile che gli individui sentono diversamente i valori e gli interessi. Ciascuno ha la *sua verità*, che può essere diversa da quella della parte con cui pur si propone di convivere. Resta attuale la pagina di Hobbes: siamo diversi nei gusti (v'è chi ha disgusto per il formaggio o non sopporta l'amaro del fegato) perché non essere diversi nei valori? (*De Cive*, III,31). Solo Dio ha la *Verità*: il mio amico Antiseri richiama la tentazione del serpente: "*eritis sicut Dei cognoscentes bonum et malum*".

3. *La soluzione del dilemma e la composizione del conflitto con l'autorità della "legge del più forte" o dell' "accordo nella tolleranza"*. - La storia ci dà due modelli teorici di componimento del pluralismo nell'azione comune, ed una terza situazione meglio rispondente alle esperienze, più complessa ed impegnativa.

a) *L'impiego unilaterale della forza*. La legge del più forte, non nel proprio fisico ma nell'impiego del potere che esprime l'organizzazione della comunità. È la tendenza spontanea che non troviamo soltanto nelle società primitive; che non risponde soltanto all'intento di prevaricazione del potente nell'imporre i propri interessi. È principio di organizzazione della convivenza che troviamo spiegato come istanza etica che s'impone per il perseguimento del bene comune, pretesa diversamente legittimata: la divinità, la natura degli uomini che li fa incapaci di reggersi nella libertà; la tradizione, la stirpe, la ricchezza e la cultura che destinano a diverso ruolo i governanti e i governati; il partito guida; il centralismo democratico. Nel progetto di organizzazione della società il modello aristocratico risponde ad un'etica, che personalmente non accetto, ma che è storicamente documentata e sostenuta scientificamente da elaborate dottrine, anche moderne

(pensiamo a Carl Schmitt, alla sua influenza, sul quale di recente S. Baume, *Genèse d'une doctrine*, Parigi 08).

L'autocrazia, l'esercizio unilaterale dell'autorità, assume a principio etico primordiale dell'organizzazione una qualche fede, postulata a dogma della legalità.

b) *La tolleranza*. L'individuo tollera la verità dell'altra parte diversa dalla propria e ne cerca il consenso per decidere la comune azione. La parola *tolleranza* è appropriata nell'indicare la situazione, poiché ciascuno sente la sua verità come assoluta, ma accetta la verità dell'altro nel valore della convivenza. Accetto la diversità degli altri a condizione che sia accettata la mia diversità. Se accetto la diversità mi impegno al dialogo, nel quale rischio la mia verità. La tolleranza s'impone come regola sociale per la convivenza in pace: la forza della società è al servizio del pluralismo. L'etica della tolleranza è alla genesi dei sistemi liberali (così preferisco indicarli per l'ambiguità che nel tempo ha assunto la parola democrazia).

La composizione consensuale per la decisione comune è ottenuta:

- con il *ragionamento*, che consente di approfondire lo stato delle cose, in seguito al quale una delle parti convince l'altra della propria verità; od entrambe si convincono per un'altra comune verità;

- con *l'accordo*, in conseguenza della rinuncia di una delle parti o di reciproche concessioni, quando davvero i valori di ciascuno sono differenti e non è impiegata la seduzione o ciascuna delle parti si è difesa dalla seduzione.

Il liberalismo, l'esercizio consensuale dell'autorità (per ragionamento e per accordo) assume la tolleranza delle differenze a principio etico primordiale della legalità dell'organizzazione.

c) Peraltro nell'esperienza la nettezza della contrapposizione dei due modelli etici (l'autocratico e il liberale) si appanna nella dialettica tra le due componenti, che così si trovano a contendere la loro

prevalenza nell'orientare l'organizzazione della convivenza. Sia l'autocrate sia il liberale devono esercitare la loro rispettiva forza contro le tendenze opposte che sviluppa la società.

Infatti anche le società autocratiche conoscono momenti e settori in cui domina il dialogo tollerante: il processo civile risponde alle regole della diversità nel conflitto delle parti, ed è strumento di composizione delle liti che possiamo trovare anche in stati totalitari. L'autocrate può essere un'oligarchia anziché il dittatore. L'autocrate si trova a contenere le istanze liberali della società, che nella sua prospettiva sono eversive.

Viceversa anche nelle società orientate alla libertà esistono organizzazioni autocratiche. Anche le società liberali devono difendersi dalla sovversione dei partiti dell'autocrazia. Ma più spesso le tendenze illiberali hanno modo di insinuarsi nella società, anche di imporsi, secondo il grado della qualità delle istituzioni nell'esigere il ragionamento nel perseguire il consenso. Perciò la decisione può essere perseguita con strumenti persuasivi che scantonano il ragionamento; che mascherano l'impiego della forza: la seduzione (o persino l'inganno), che una parte riesce ad esercitare sull'altra, carpisce il consenso senza che il ragionamento consenta di prendere coscienza della corrispondenza della decisione ai propri interessi e valori (uso *soft* della forza). Assai diffuso è l'argomento d'autorità, la cui rispondenza ai principi liberali dipende dal modo di formarsi dell'autorità e dal grado di informazione sul giudizio. La *ragione di stato*, l'argomento del *mezzo che giustifica il fine* è ambiguo nel suo impiego: devia facilmente da ragionamento in postulato di seduzione per coprire azioni contrarie all'etica formalmente predicata: l'inganno è efficace, ed è per questo che è strumento di seduzione diffusamente utilizzato (l'Iraq, la Libia, le vicende del Medio Oriente vedono prevalere le ragioni dell'etica democratica o la costrizione energetica? Cfr. *The crude realities of diplomacy*. Gideon Rachman, in F.T. 8,8,09). Per queste vie in un contesto di tolleranza si insinuano momenti di autocrazia che, in società con istituzioni deboli, possono diffondersi al punto di rendere

prevalente la demagogia sul ragionamento nell'aggregazione sociale; da rendere formale l'apparenza liberale delle istituzioni.

Continuo il discorso assumendo a parametro il modello il liberale.

4. *L'evoluzione dell'etica dal costume al diritto.* - L'etica per regolare l'azione si dispiega in sistema normativo generato dai valori assunti nella convivenza. Le esperienze del passato documentano che le regole si formano per consuetudine, come ci dice l'etimo di *etica* o *morale*: le regole sono prodotte da fatti normativi. Invece oggi è sempre più una decisione cosciente, autocratica o democratica, che genera la regola dell'azione comune.

Nelle nostre società liberali l'etica è evoluta nel diritto, nel quale non si esaurisce, tutt'altro! Ma che ne rappresenta il corpo più significativo ed impegnativo. Il diritto organizza le istituzioni per ordinare la convivenza in un determinato territorio (costituzione), astringendo i consociati nei reciproci rapporti (diritto privato) e nell'azione per il bene comune (diritto pubblico). (cfr. le mie *Lezioni di teoria generale del diritto*, Cedam).

5. *Etica fondamentale ed applicata. L'etica è nel tecnicismo delle sue regole: il diritto è tecnica.* - La tecnica del diritto si dispiega sia nella sua formazione che nella sua attuazione amministrativa e giurisdizionale. È la tecnica dalla qualità della quale dipende l'effettività dei valori etici postulati dal principio della *convivenza nel consenso ragionato*. Se riconosciamo la regola di diritto per la forma che ne sanziona la trasgressione, sono il procedimento di applicazione ai concreti casi della vita (giurisdizione) e il procedimento della sua adozione (legge) che rendono il contenuto della regola *giusto* in conformità al valore della tolleranza. Appunto, i valori assunti secondo l'etica della tolleranza sono nella tecnica del diritto e nelle sue istituzioni.

Come la tecnica (ad es. medica) non è mera applicazione della scienza fondamentale (la medicina), bensì è scienza; così la morale si concreta, è, nelle sue regole, che per quanto ora interessa assumono la forma del diritto. Sono le regole che decidono sul dilemma di principi e valori contraddittori; che compongono le diversità delle società plurime. L'etica è in quella parte che soltanto per comodo di studio chiamiamo *applicata*.

Non è dall'etica *fondamentale* che deduciamo le regole da applicare ai casi della vita: non è difficile concordare sui principi (dire la verità; rispetta il prossimo); assai difficile è concordare sulle regole. Ancor più difficile è fare accettare quelle regole che determinano la maturità del consenso delle controparti, a chi si trova avvantaggiato dalla loro insufficienza (ad es. il principio *rispettare il prossimo* richiede di: sviluppare nella società il senso critico, di definire lo statuto delle opposizioni per maturare l'opinione pubblica nelle diversità di interessi e valori; il dire la verità richiede la: separazione e la distribuzione dei poteri, l'istituzione di controlli indipendenti; la libertà religiosa ne richiede la parità ecc.). L'etica fondamentale è un modo di concettualizzare per induzione l'esperienza etica; facilmente si risolve in retorica se non costantemente vivificata dalle esperienze che sollevano all'etica i casi della vita: sappiamo che su questi si concentrano gli antagonismi (è facile concordare sul diritto alla vita; ma l'aborto?).

La distinzione concettuale dell'etica fondamentale dalle tecniche richieste per la sua applicazione può rivelarsi pericoloso argomento di prevaricazione: si può cadere nella ipocrisia delle buone parole che coprono comportamenti devianti. Quante belle pagine leggiamo che espongono i principi etici ma che, sprovviste di esempi d'applicazione e di regole specifiche di comportamento per ottenere i risultati conformi ai principi, lasciano disilluso il lettore esigente? Ma quanto spesso quelle belle pagine servono ad ottenere l'ingenua adesione del lettore sprovvisto, che si affida nei comportamenti

all'autorità dello scrittore, al dogma, senza darsene ragione!

6. Il diritto è politica; la responsabilità etica è del legislatore. - Dunque il giudizio etico ricade sul diritto, la cui formazione dipende dalle istituzioni. Sono le istituzioni (legge, giurisdizione, amministrazione) responsabili dell'eticità del diritto; responsabili dell'ordine nella tolleranza, che è il valore che genera regole socialmente giuste.

Siccome il diritto nelle società contemporanee deriva dalla legge, l'etica è innanzitutto del legislatore. Dire legislatore è dire politica. L'etica è nella politica. Ma la politica soltanto formalmente può essere intesa come l'attività delle formali istituzioni politiche, della legislazione e del governo. In senso sostanziale la responsabilità etica non solo ricade sui politici di professione, bensì coinvolge la società nelle sue diverse espressioni, culturali e sociali. Lo stesso commerciante, come cittadino, con le sue associazioni, partecipa al processo politico della legge, ed è responsabile dei vincoli etici.

La qualità delle istituzioni rappresentative; il diritto della minoranza di divenire maggioranza, che articola le libertà di studio e di formazione personale, di stampa di informazione, di discussione ecc.; la qualità del dibattito culturale e politico; la qualità del processo legislativo; la qualità della legge; la qualità della giurisdizione e dell'amministrazione, indirizzano la convivenza secondo i valori che la società esprime, o consensualmente accetta per la legittimità del procedimento. L'etica sta nella tecnica delle organizzazioni sociali; la qualità della tecnica ci dice del successo del progetto etico. Siamo costretti ad essere tecnici, ad avvalersi dei tecnici per verificare il grado etico di un sistema, per discutere dell'etica fondamentale senza cadere nella retorica.

Così l'etica del capitalismo è nella qualità etica, cioè nella tecnica, del diritto delle istituzioni capitaliste.

III

La correlazione tra etica e capitalismo

In quale senso possiamo riferire l'etica al capitalismo? Preciso, *di mercato*. Assumo a riferimento il modello astratto, che ci consente di confrontare le esperienze storiche; di verificare la nostra esperienza; di configurare i progetti per il futuro.

1. *Il giusto mercato*. - Il mercato è un modo di produrre e di distribuire beni e servizi attraverso l'impiego di capitali remunerati con i profitti ottenuti dallo scambio. Il denaro è la misura del capitale e del profitto

Il denaro è entità eticamente neutra, in quanto soltanto il suo impiego potrà dirci se è servito a soddisfare valori etici oppure interessi riprovevoli: il dividendo può essere necessario al socio per sopperire agli studi del figlio oppure può essere giocato a carte.

Il principio etico del mercato ci è dato dalla giustizia commutativa, nel quale si esaurisce il mercato come tecnica di produzione dei beni e dei servizi. La giustizia nel mercato è nella lealtà degli scambi: le parti devono essere in grado di capire lo scambio che concludono e devono disporre dei rimedi in caso di errore e di prevaricazione. La lealtà non comprende il *giusto prezzo*, che appunto si forma sul mercato, che è fisiologicamente giusto se gli scambi sono conclusi nel concorso della domanda e dell'offerta.

Ma il capitale può abusare delle tecniche del mercato.

- Nello svolgimento delle transazioni la speculazione è nella fisiologia del mercato come remunerazione del rischio che assume lo speculatore. Diviene invece immorale quando l'operatore riesce a sfuggire o ridurre artificialmente il rischio dell'affare, come nei casi di negoziazione di azioni sfruttando notizie riservate: allora è necessaria la

regolamentazione a ricomporre il giusto (es. disciplina dell'*insider*).

- Nello svolgimento delle transazioni la speculazione può inquinare complessivamente il mercato, che diviene il perverso meccanismo di ingiusta redistribuzione delle ricchezze; ingiusta rispetto al fisiologico compenso e profitto che genera il mercato ben regolato (sono i problemi della finanza, le cui innovazioni possono rivelarsi mero meccanismo di trasferimento di ricchezza anziché di creazione di nuova ricchezza; in questi giorni si lamenta la generalizzata speculazione sulle valute in relazione alle differenze di tassi; il risanamento delle banche deriva da ricavi o da speculazione? è creazione di nuova ricchezza o redistribuzione della ricchezza esistente?). Quando questo accade la sede delle transazioni (la voce popolare richiama la *borsa*) riproduce le caratteristiche del gioco e della scommessa; nell'immagine del pubblico si parla di *casinò*. L'accadimento non rivela l'assenza di morale degli operatori, in quanto individui che speculano sul capitale, quanto l'assenza di regolamentazione etica della società; e degli stessi capitalisti, in quanto membri, in genere influenti, della società che pretende regole.

- Il capitale dà al titolare potere, potere economico che si rivela sociale e politico; potere che può influire non soltanto sul mercato, alterandone l'andamento fisiologico; ma che può influire sulla società alterando l'ordine sociale e politico. Anche questo accadimento rivela l'immoralità della società che accetta la prevaricazione del potere economico, nel non sapere dare le opportune regolamentazioni per contenerne le disfunzioni e conservare al mercato la sua dimensione esclusiva di tecnica di produzione economica.

2. *Profili di regolamentazione del mercato.* - Appunto, il mercato è una creazione del diritto; non è nella natura delle cose; deve essere ben regolato per impedirne gli abusi e la sua stessa degenerazione.

- Il mercato presuppone la proprietà privata ed il contratto, istituti giuridici necessari, ma tutt'altro che sufficienti, nonostante le contrarie affermazioni dei teorici del liberalismo radicale e la *propaganda* di interessati, che l'esperienza si cura costantemente di smentire.

- Il mercato non si determina naturalmente con la proprietà e con la libertà d'iniziativa economica. Infatti la condizione naturale è lo sfruttamento della posizione di forza che il capitale è riuscito ad acquisire, che ora impiega per ostacolare la concorrenza: chi ha predicato la libertà d'accesso per entrare nel mercato, poi, quando ha acquisito la posizione dominante, chiede il monopolio. La condizione naturale della gara sul mercato è l'abuso e la prevaricazione nei riguardi delle parti deboli, dei consumatori, per rafforzare il proprio dominio; l'istinto naturale del capitale è l'impiego di ogni mezzo per deviare al proprio vantaggio la società economica, civile e politica.

- È anche naturale per il mercante cogliere il vantaggio particolare che gli si offre, anche a scapito della stabilità del sistema economico nel suo complesso. La stabilità individuale non coincide necessariamente con la stabilità del sistema economico nel suo complesso. È compito del governo creare le condizioni della stabilità del sistema. La gestione della moneta e della finanza condiziona il mercato secondo decisioni ed obiettivi che il mercato non è in grado di darsi nella competenza di autoregolamentazione.

- Il protagonista del mercato è il commerciante, che ha nel profitto il criterio dell'efficienza. Ma l'impresa, ed il mercato, coinvolgono interessi e valori che trascendono il profitto ed il capitale, il cui contenuto etico si impone alla società e nelle scelte politiche.

* Innanzitutto s'impone la scelta se la produzione di determinati beni debba essere di mercato oppure assunta come servizio alla collettività nelle forme della gestione amministrativa (giustizia, polizia; ma anche sanità, scuola, produzioni in condizione di monopolio naturale ecc.). In questo caso la gestione coinvolge direttamente il perseguimento di

valori, e richiede appropriata disciplina, sottratta al mercato.

* Ma è la stessa gestione dell'impresa nel mercato che urta con valori che si ritiene di proteggere. Gli imprenditori troveranno la loro libertà d'iniziativa economica condizionata e limitata dai vincoli a protezione dell'ambiente, del lavoro, dell'ordine pubblico ecc. Sono vincoli che rispondono ai principi della giustizia distributiva; che operano sull'impresa, al suo esterno costringendone il comportamento; che hanno un costo che l'impresa rileva nel suo processo contabile. Non è l'impresa, non è il mercato, che assumono di propria iniziativa fini sociali. Non è l'impresa o il mercato; non è il capitalismo che si anima di sociale, se non nella funzione tecnica di produrre ricchezza, che è un bene sociale. È il legislatore che eleva a sociali vincoli che, se incompatibili con la libertà d'impresa sottraggono quella produzione al mercato, riconducendola al servizio pubblico; ma allora questa attività deve avere regolamentazione appropriata, diversa dal mercato (che senso ha organizzare in società i servizi pubblici, i musei, Pompei?).

- La funzione sociale dell'impresa (e del capitalismo di mercato) non si ottiene nello svolgimento stesso dell'impresa, all'interno del processo decisionale dell'imprenditore, senza intervenire sul suo procedimento finanziario, attenuando il vincolo del mercato (concorrenza, fallimento) e così confondendo i ruoli del mercato e della politica (giustizia commutativa e distributiva), nell'impiego e redistribuzione della ricchezza. Per questo è diffusa la convinzione che sia un'esigenza morale separare il mercato dalla politica; separare l'esercizio dell'impresa dalle decisioni politiche. Le esperienze dell'economia mista confermano la difficoltà di distinguere ruoli e responsabilità del mercato e dell'azione sociale della mano pubblica; denunciano l'intreccio tra economia e politica (me ne sono occupato da ultimo *L'etica del diritto è la tolleranza*, in sito Ceradi-Luiss, www.archivioceradi.luiss.it).

3. *L'etica del capitalismo è nella perfezione tecnica della regolamentazione del mercato, in grado di conservarne il suo carattere strettamente strumentale alla produzione di beni e servizi.*- Il capitalismo privato, di mercato, è un'istituzione sofisticata, che si è storicamente posta in società avanzate, che ha richiesto tempo per formarsi, di continuo esposta al rischio di degenerare, perché ha caratteristiche che non si determinano spontaneamente; anzi, richiede di costringere l'istinto dei protagonisti secondo comportamenti etici che l'egoismo individuale è portato a rifiutare; che accetta come costrizioni che la società impone ai commercianti indistintamente e a parità, come regole del gioco per accrescere, con l'individuale, la ricchezza comune.

È la lealtà delle convenzioni tra commercianti e verso i consumatori; è la concorrenza nella cessione dei beni e nella prestazione dei servizi, che fanno il mercato; è la correlazione tra rischio e decisione che abbiamo quando chi decide è chi rischia (condizione che gli incroci azionari, le partecipazioni a catena ecc. inquinano); è l'efficienza della giurisdizione per rendere effettiva la tutela dei diritti patrimoniali coinvolti nelle transazioni. Tutte queste sono condizioni che devono essere imposte come costrizioni, dalla cui presenza dipende la morale del mercato. Nella concorrenza si rivela il rischio del mercato, che legittima il capitale dell'impresa; Il fallimento è condizione della concorrenza come imputazione del rischio. Il legislatore che ha scelto il mercato per la produzione di beni e servizi si deve appuntare sulle tecniche per rendere effettivo il vincolo della concorrenza e del fallimento, che ne è la conseguenza come condizione di mobilità dei capitali, delle iniziative e delle persone. Il mercato vincola e contiene la vocazione connaturale del capitalista ad impiegare il potere economico per condizionare la società civile e politica. Questi temi sono teste di capitolo di complicate discipline (società, finanza e banche, borsa ecc.), dalla cui presenza, e congruità ai fini, dipende l'etica del capitale. Sottolineo la *congruità* in quanto sono discipline così delicate che facilmente possono essere piegate a fini di difesa corporativa anziché nella prospettiva del giusto capitalismo.

Il grado etico del capitalismo dipende innanzitutto dalla qualità del diritto, delle istituzioni e del processo. Dell'etica del capitalismo è innanzitutto responsabile il legislatore nel fare le regole e nel disporre delle istituzioni. In questo contesto si sviluppa la responsabilità etica dei protagonisti, tenuti al rispetto sostanziale del diritto. L'etica non può sostituire il diritto; l'etica individuale può funzionare da integrazione del diritto. L'etica dell'imprenditore è nella legalità sostanziale del suo comportamento, che si estende anche nel chiedere e promuovere leggi etiche, nell'esercizio dell'influenza che è in grado di esercitare per la sua posizione nella società economica, civile e politica (Il mio rapporto ad Orvieto 2008 sulla ricerca triennale *Società per azioni e mercato finanziario*, in sito Luiss-Ceradi, cit; riprodotto in Nextam Partners 2009).

Non possiamo dire con il sentimento se il capitalismo sia giusto o ingiusto, ma dobbiamo verificare e discutere, alla luce dei nostri valori, se sia giusto quel capitalismo così conformato nell'esperienza. Anche la discussione teorica su capitalismo, comunismo, socialismo, terza via, ecc. cade in astratto e pericoloso ideologismo per le forze di seduzione irrazionale che nasconde. Per questo l'ideologo, che non sa indicare le tecniche per tradurre in comportamenti i valori che astrattamente predica, è proprio quello che, ad es., non sa dire a quale filosofia appartenga Keynes (cfr. G.Dostaler, *Keynes et ses combats*, Parigi 09).

IV

Il capitalismo da cui veniamo

Innanzitutto dobbiamo parlare di capitalismi, poiché le esperienze nazionali sono profondamente differenti, anche quando è assunta come principio la libertà di commercio. Le differenze sono proprio nell'organizzazione degli affari. Oggi parliamo di capitalismo e di mercato anche per la Cina, peraltro si tratta di capitalismo profondamente differente da quello che rileviamo negli Stati Uniti. Le differenze

sono consistenti anche nell'Europa; sono così profonde che impediscono di parlare dell'Europa come di una omogenea forma di capitalismo. Notiamo un accentuato orientamento verso l'armonizzazione, ma il capitalismo francese, il tedesco, il belga ecc. restano realtà diverse, profondamente condizionate dalla loro storia e dalle loro società: dal loro diritto. Sempre più incisivi sono i vincoli che condizionano l'evoluzione dei sistemi verso il mercato unico, ma ancora oggi non possiamo riferire i problemi etici al diritto europeo, come se fosse un unico sistema giuridico adeguato ad esaurire la regolamentazione delle economie europee.

Il nostro capitalismo è inquinato dalla tradizione di economia mista per la finanza e le maggiori industrie, che oggi è evoluta in un'economia che affatica, finge, di essere privata di mercato, ma che resta protetta negli assetti proprietari e nella gestione oligopolista. Se vogliamo porci sul piano dell'etica, come ci è richiesto, viviamo un'esperienza che si fa in assenza di un progetto etico; aperta alle speculazioni che consente la commistione di pubblico e privato, lasciata ai fatti. "The system maintained the central role of the banking system, which now became concentrated into three main banking groups. These groups were linked with other through cross shareholding, shared financial interests and voting pacts. They were also subject to the influence exercised on them by the institutional entities holding their controlling stakes, in particular by the Banking Foundations. It follows that these groups were not really accountable to the market, to a shareholder of reference nor to any authority, as such, but were subject to an opaque system of cross shareholdings and control which was often external to the company itself and difficult to isolate and identify. This obscure system of control naturally influenced the management of industrial and commercial companies where the banks held shares" (tratto dalla mia *Lecture Max Planck institute, Liability and Accountability: the Key for Corporate Governance*, Hamburg July 08, 2009, ora in sito Ceradi). Il problema italiano non è ritornare alla regolamentazione, poiché viviamo di un eccesso di regolamentazione, che, pur confusa, è di orientamento

contrario al mercato. Perciò la nostra decisione *etica* è se introdurre il mercato.

